

anniversari

MONTESSORI, UN CONVEGNO E UN PREMIO PER LA PACE

Ricorre il cinquantesimo anniversario della scomparsa di Maria Montessori, la grande pedagogista nata a Chiaravalle e morta in Olanda il 6 maggio 1952. Oggi e domani a Roma, al complesso monumentale di S. Michele a Ripa, la studiosa verrà celebrata da psicologi e pedagogisti, mentre sabato e domenica le celebrazioni si sposteranno al Teatro comunale di Chiaravalle. Durante il congresso verrà assegnato il «Premio Internazionale Educazione e Pace» che l'Opera Nazionale Montessori ha conferito quest'anno alla Comunità di Sant'Egidio.

narrativa

DANTE CAMBIÒ LA VITA A UN CAMIONISTA E LO FECE SCRITTORE

Roberto Carnero

La malattia che a un certo punto si impadronisce di Luciano Caldonazzo, protagonista di questo romanzo di Fabio De Propris, è quella che Guido Gozzano chiamava «tabe letteraria». Luciano ha venticinque anni, è sposato con Stefania, di un anno più anziana di lui, ha un figlio di sei mesi, fa il camionista. Di tanto in tanto tradisce la moglie con qualche prostituta abbordata su quelle strade che percorre per lavoro. Finché la sua vita cambia radicalmente per una decisione improvvisa, che nasce dall'insoddisfazione: si iscrive a una scuola serale per ottenere un diploma. È lì, che dalla professoressa di italiano, apprende di Dante e Beatrice, una storia che finisce per entrare nelle pieghe della sua esistenza, influenzandone eventi ed azioni. Presso il bar di un autogrill incontra lo sguardo di una cameriera, che

nella sua mente acquisterà sempre più importanza, sebbene i loro dialoghi si limiteranno ogni volta a poche generiche battute. A poco a poco, nella mente di Luciano, si fa strada un'idea: Dio vuole che egli racconti al mondo la vera storia di Beatrice. La donna non sarebbe morta giovane come racconta Dante nella *Vita nova*, ma sarebbe vissuta a lungo, decidendo, dopo essere rimasta vedova, di entrare in convento. Dante era un tipo un po' strambo, saccante e non simpaticissimo, per quanto geniale. Beatrice non si chiamava Portinari, bensì Adimari, aveva una sorella maggiore, Selvaggia, e un fratello minore, Tommaso, oltre che un marito, Lorenzo, con la vocazione del viaggiatore più che del coniuge fedele. Il libro di De Propris risulta così dall'incrocio tra la

storia di Luciano, raccontata in terza persona, e quella di Beatrice, narrata da lei stessa in una sorta di memoriale, in cui alla fine viene anche dato conto di un patto con Giovanni Boccaccio per depistare i posteri. Ma le due storie, che strutturalmente scorrono parallele, sono in realtà strettamente intrecciate: perché la vita di Luciano è ormai irrimediabilmente segnata dalla scoperta di quella di Beatrice, di cui egli affida la stesura alla sua insegnante di lettere. La felicità del romanzo nasce dall'intuizione della fecondità poetica dell'accostamento di alto e basso. E molto gozzaniano è proprio questa «reductio», questo abbassamento della letteratura con la L maiuscola alla letteratura con l'iniziale minuscola, all'interno di un'operazione in cui lo scrittore contemporaneo si diverte, proprio

come il poeta crepuscolare, a far cozzare - per usare una celebre espressione di Montale - l'«aulico con il prosaistico». Ovviamente - e il parallelo finisce qui - tra Gozzano e De Propris ci sono quasi cent'anni di mezzo. E di mezzo c'è il postmoderno con la sua estetica citazionistica, disinibita rispetto alla tradizione. *Se mi chiami Amore* risulta così un raffinato gioco letterario o meglio metaletterario, oltre che un originale metafora sul potere che hanno i libri di cambiare la vita delle persone. Se in positivo o in negativo non sempre è dato sapere, almeno fino alla conclusione del romanzo, che qui non vogliamo svelare al lettore.

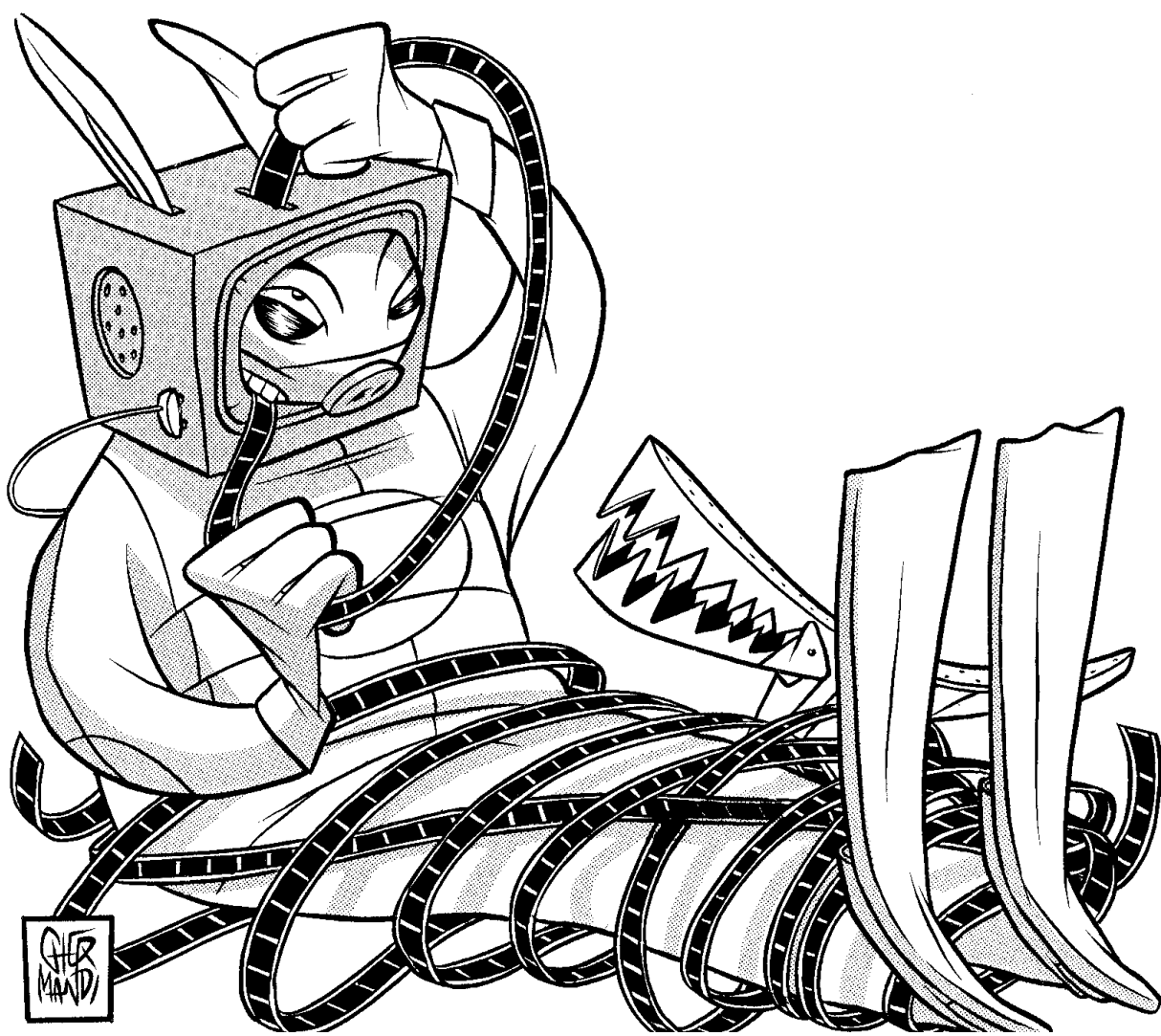
Se mi chiami Amore di Fabio De Propris Fazi, pagine 210, euro 12,39

Baldassarre, il primato politico del business

La tesi dell'ultimo saggio del Presidente Rai: lo stato commerciale contro la crisi della sovranità

Michele Prospero

Che rapporto c'è tra la globalizzazione e il salotto? C'è, a quanto pare. Basta leggere l'ultimo libro Laterza di Antonio Baldassarre, *Globalizzazione contro democrazia*, per coglierlo. La globalizzazione è l'annullamento dello spazio fisico. Senza lo spazio si ha un'evaporazione della politica e del diritto, sfere troppo legate alla concretezza di un territorio fisico. Si hanno relazioni contrattuali stipulate in rete che nessun ordinamento giuridico riesce a regolare. Dinanzi a questo scenario in cui tutte le cose solide si dissolvono e le autorità munite di sanzione svaniscono, Baldassarre trova un simbolo quantomeno originale della deriva elitista del potere da tempo in corso. Il salotto, appunto. O, in alternativa, la barca. Ecco cosa scrive l'ex presidente della corte costituzionale per annunciare il deperimento dei luoghi di dibattito pubblico: «attualmente, in Italia, si parla più chiaramente di politica nei salotti di Maria Angiolillo o di Veronica Veruso o nelle barche di imprenditori o di leader politici piuttosto che nei dibattiti teatrali tenuti nei luoghi deputati». Dopo aver parlato tanto di globalizzazione come matrice della de-costituzionalizzazione dei sistemi giuridici, Baldassarre scopre che il mondo è molto piccolo e che la politica che pareva scomparsa è così a portata di mano. Il mondo in una stanza, o in una barca. Più che il giurista servirebbe il paparazzo. Ma le oltre 400 pagine spese su un tema non agevole e sfuggente regalano altre sorprese. In epigrafe il libro porta una frase di Castoriadis. Dice che il vero problema delle nostre civiltà è che «abbiamo smesso di farci le domande». Baldassarre sembra prendere alla lettera l'invito e molti suoi capitoli si chiudono proponendo un punto interrogativo dopo l'altro. C'è anche da dire che il libro si può leggere, interrompere e riprendere a una pagina qualsiasi senza per questo perdere il senso di quanto non senza contraddizioni l'autore sostiene. Ci pensa lui a riproporre in continuazione la stessa tesi supponendo che la ripetizione possa surrogare uno sviluppo del pensiero, una dimostrazione che invece manca. In Baldassarre convivono due anime. Una lo porta a un radicalismo persino eccessivo. L'altra lo sospinge verso un aziendalismo un po' sfrontato. Due anime si sfidano a tenzone e ognuna vorrebbe spuntarla. Il Baldassarre critico della logica imperiale, denuncia l'ideologia della *Justitia* globale come maschera ipocrita che conduce alla privatizzazione della guerra. Da realista disincantato non si inchina dinanzi ai diritti dell'uomo ed evoca la scomoda realtà della *Gangster economy*: «dietro qualsiasi ricchezza o qual-



Se ne discute oggi

Composito parterre oggi a Roma, per la presentazione di «Globalizzazione contro democrazia», l'ultimo saggio di Antonio Baldassarre ex giudice costituzionale e oggi Presidente della Rai in quota Casa delle libertà. A discuterne oggi, alle 17, 30 nella sala del refettorio di Palazzo San Macuto, ci saranno infatti con l'autore Luciano Violante, Fausto Bertinotti, Francesco Cossiga, il Ministro delle Finanze Giulio Tremonti. Moderati da Gemello Alvi, studioso eterodosso di economia e oggi editorialista del «Corriere della Sera». Un libro variegato, come spiega qui accanto Michele Prospero, dove gli elementi del passato radicalismo di sinistra di Baldassarre convivono con quelli attuali e più «realistici», a formare un quadro in realtà contraddittorio. Entro cui le aporie e i conflitti della globalizzazione vengono affrontati facendo leva proprio sui fattori della crisi messi sotto accusa dall'autore.

Un disegno di Francesca Ghermandi

Globalizzazione contro democrazia di Antonio Baldassarre Laterza pagine 419 euro 25

siasi accumulazione di potere ci sono sempre dei crimini». Critico della tecnocrazia e dell'ascesa politica di tecnici o imprenditori, Baldassarre riscontra con grande sconforto che ormai prevale ovunque «una razionalità tipicamente economica, che riduce la politica a una merce». Preoccupato per le incerte sorti della società aperta liberale, egli denun-

cia persino con aggettivazioni eccessive «l'occupazione totalitaria dello spazio globale da parte dell'omo oeconomicus». Frastornato per il deperimento del politico dinanzi «alla titanica potenza raggiunta dalle società private», Baldassarre smaschera l'asimmetria totale a favore dell'economia nei confronti della politica che si è ormai realizzata. Scrive che «le macro-decisioni saranno sempre più assunte dai privati, al potere pubblico resteranno invece soltanto le micro-decisioni». Anche il dominio americano sul mondo trova nel libro un severo censore. Viene presa di mira la logica asettica del mercato finanziario e la ricorrente esibizione della potenza militare che si esercita su un mondo squilibrato in cui tre miliardi di persone vivono con meno di due dollari al giorno e molte società occidentali subiscono un «effetto Brasile», con contrazione dei diritti e del benessere. -Cosa oppone Baldassarre a questa coloniz-

zazione della vita operata dalla potenza titanica del privato? Semplice. Le stesse cose che ha descritto in termini così catastrofici. Il mercato uccide la democrazia? E lo stesso mercato serve per curare la democrazia. Gli Usa esprimono una volontà egemonica e una vocazione alla sovranità assoluta? Bene. Gli stessi Usa vengono evocati come sicura soluzione a ogni dilemma. Baldassarre oltre che medico impietoso è anche un dispensatore di certezze e così ci rincuora: «la gigantesca responsabilità caricata su questo paese verrà in ogni cosa esercitata in favore della libertà degli uomini e della democrazia». Declina il consenso a una politica ingiungibile dinanzi al calcolo economico? Tranquilli. La risposta, anche in questo caso, è a portata di mano e soprattutto rifugiata dove nessuno se lo poteva aspettare. Basta assumere che le istituzioni e le decisioni «hanno un valore economico» e che le politiche pubbli-

che devono essere sottoposte al vaglio «puramente economico dei costi e dei benefici». Il Baldassarre aziendalista mette il cuore in pace al Baldassarre inquieto. Così dopo aver criticato la privatizzazione della politica come male dell'epoca fa il solito appello al becchino (mercato globale) perché resusciti il morto (agorà democratica).

Catastrofismo e apologia del management radicalismo e aziendalismo, in un libro contraddittorio e assai confuso

Da un lato l'autore denuncia lo svuotamento della democrazia nell'era globale, dall'altro si affida all'onnipotenza del mercato

Il capolavoro di Raffaello esposto alla Fondazione Arte e Civiltà di Milano fino al 2 giugno. Storia e leggenda di un dipinto attorno al quale nacque una querelle appassionante

L'eros misterioso di quella «Fornarina» che ancora ci intriga

Iblio Paolucci

Affascinante ma anonima. Forse modella e amante di Raffaello. Forse figlia di un fornaio di Siena col nome di Margherita Luti, ma non ci sono riscontri. Forse «meretricula», come la definì Fabio Chigi, disperato perché, a suo dire, per colpa di quella donna gli affreschi della Farnesina non arrivavano mai a compimento, sicché fece in modo che la ragazza andasse a vivere con il grande urbinato, con la conseguenza che il maestro proseguì di buona lena i lavori. Giorgio Vasari, sommo storico e grandissimo giornalista, l'aveva pur scritto che il Sanzio «non poteva molto attendere a lavorare, per lo amore che portava ad una sua donna». Ma il termine di «meretricula» fu decisamente respinto, non sembrando possibile che la donna che Raffaello «amò fino alla morte» potesse essere una cortigiana. Molte le incertezze, dunque, ma nessun dubbio che la *Fornarina* sia un capolavoro assoluto, esposto da almeno

due secoli a Roma, nel Museo nazionale di Palazzo Barberini. Restaurato di recente, il quadro ha iniziato un itinerario che l'ha portato prima al Palazzo Ducale di Urbino, successivamente al Musée du Luxembourg di Parigi, infine, fino al 2 giugno (Catalogo Skira), nella sede della Fondazione Arte e Civiltà di Milano, come primo appuntamento di un nuovo programma espositivo, dedicato a «capolavori da meditazione».

Seguiranno altre opere di Giorgione, Pontormo, Tiziano, Lotto, Caravaggio, Holbein, El Greco, ed altri ancora. Intanto sulla *Fornarina*, terminato da Raffaello nel 1519, l'anno prima della sua morte a soli 37 anni, la bibliografia è sterminata, dal Bembo - che ne parlò forse per primo nel 1538 - a Konrad Oberhuber, uno dei maggiori storici dei nostri tempi, direttore dell'Albertina di Vienna, in un saggio recente dal titolo *Le donne secondo Raffaello*. La prima notizia certa si trova, comunque, in una lettera del cancelliere Coradusz del 1595 all'imperatore Rodolfo II, dove viene illustrato un quadro con «una donna nuda ritratta dal



«La Fornarina» di Raffaello

avuto per modella la stessa persona, una ritratta vestita e l'altra nuda. Oberhuber, dopo avere analizzato minutissimamente i due dipinti, ha concluso con una risposta negativa, ma francamente la questione non ci sembra di grande momento, stante che entrambe le opere sono di altissimo livello, con la *Velata* forse al primo posto. Certo, la *Fornarina*, soprattutto nell'Ottocento, è stata celebratissima, come attestano alcune opere presenti nella mostra milanese, firmate da Gandolfi, Sogni, Schiavoni, Catel. Ma anche nel Novecento, sia pure con accenti assai diversi, la *Fornarina* seguì la sua fortuna, ispirando grandi artisti come Modigliani, Mirò, Picasso. Quest'ultimo è rappresentato da una serie di immagini scelte tra le più erotiche, raffiguranti, a sua fantasia, gli amori di Raffaello e la sua modella. Per concludere, poco importa che fosse o no la *Fornarina* una «meretricula». Qui, concordiamo totalmente con Oberhuber, quando osserva che «la valenza purificatrice del vero amore conferì alla modella di Raffaello una dignità speciale, fragile ma consapevole, che anticipa pienamente le problematiche connesse con l'amore, tipiche del nostro tempo».

La prima notizia certa si trova, comunque, in una lettera del cancelliere Coradusz del 1595 all'imperatore Rodolfo II, dove viene illustrato un quadro con «una donna nuda ritratta dal